

Un convegno a Roma oggi e domani  
Dc, liberali, comunisti  
Quelle culture politiche  
che edificarono  
la prima Repubblica

Nei prossimi mesi, il Parlamento italiano cercherà di far nascere la seconda Repubblica. I partiti o raggruppamenti di partiti sono chiamati a ridefinire la loro identità, a darsi un volto chiaramente percepibile dai cittadini. Progettare il futuro non significa, tuttavia, sradicarsi dal passato. È questo, perciò, il momento di tentare una prima verifica storica delle culture politiche che hanno orientato, in vario modo, i primi cinquant'anni della storia repubblicana.

Il Centro Studi «Nuova Ricerca», fondato da Giovanni Spadolini, ha organizzato un convegno (*Le culture politiche della Repubblica 1948-1998*), che si apre oggi a Roma, a palazzo Giustiniani, per concludersi domani.

Nella prima giornata, sotto la presidenza di Andrea Manzella, Gennaro Sasso, Agostino Giovagnoli, Luciano Cafagna e Giuseppe Vacca parleranno dei filoni della cultura politica repubblicana: liberaldemocratico, cattolico, socialista e comunista; seguirà un dibattito. Nella seconda giornata, introdotti e moderati da Eugenio Scalfari, discuteranno il tema Giuliano Amato, Massimo D'Alema, Antonio Maccanico e Franco Marini.

La prima Repubblica ha certamente esaurito il suo ciclo vitale, ma non tutto ciò che ha prodotto merita di essere frettolosamente e superficialmente cancellato. Si prenda il caso della cultura cattolica: è crollato il partito democristiano, ma non hanno perduto validità molti aspetti di una cultura politica che ha guidato il paese nel difficile passaggio dal vecchio mondo oligarchico alla società di massa.

Anche a sinistra, la tradizione socialista, seppure oscurata da una spregiudicata gestione del potere, conserva gran parte della sua forza di orientamento e rinnovamento: per quanto superati

possano sembrarci molti strumenti delle vecchie politiche socialdemocratiche, resta il fatto che la democrazia liberale sopravvive con difficoltà se non dà una risposta efficace a quei problemi di giustizia e di partecipazione che solo il socialismo riformista e liberale ha saputo porre con chiarezza e senza dogmatismi.

La stessa trasformazione dei comunisti italiani in un partito democratico senza più vincoli ideologici non può certo tradursi nella totale dimenticanza della specifica tradizione del comunismo italiano, con la sua attenzione per i problemi dello Stato e della cultura e con il suo costante rifiuto, anche in momenti difficili, della demagogia populista.

Infine, la cultura liberaldemocratica è oggi chiamata a scegliere fra un indirizzo sostanzialmente conservatore (quello del cosiddetto ordine naturale e spontaneo esaltato dai neoliberali) e un altro, più realista e pragmatico, che continua a credere nel ruolo determinante della politica per orientare in modo più equo i processi sociali ed economici.

Queste riflessioni sulle culture politiche italiane vanno, naturalmente, inquadrate in un periodo storico in cui entrano in crisi gli stati nazionali mentre avanza la globalizzazione economica e si moltiplicano, in ogni settore sociale, le spinte corporative, gabelate magari per istanze di libertà. Non è, perciò, un astratto e sterile esercizio intellettuale analizzare (e magari recuperare) ciò che ancora è vivo delle tradizioni politiche che hanno plasmato l'Italia post-fascista, proprio per meglio liberarci da ciò che, invece, è ormai superato e fastidiosamente ingombrante di fronte alla necessità di mutamenti anche radicali.

Paolo Bonetti

Un libro di Jacques Bouveresse rispolvera e rilancia con approssimazione le critiche del filosofo austriaco

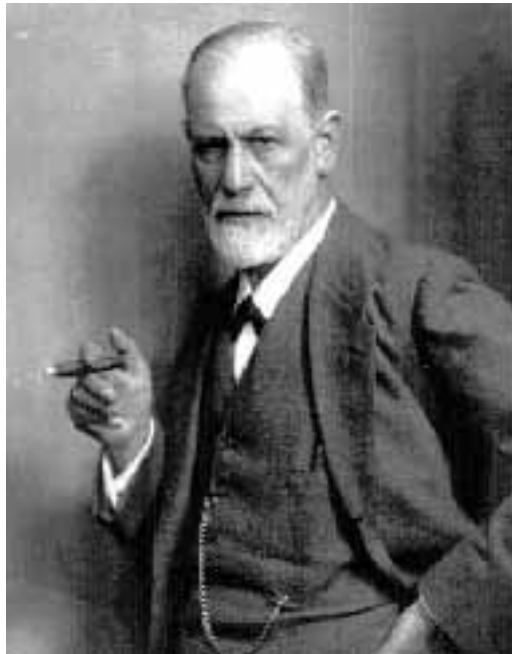
## «Dagli alla psicanalisi, falsa scienza» Contro Freud armato di Wittgenstein

Ma il pensatore, se negava dignità scientifica alla teoria, era rimasto conquistato dal linguaggio psicanalitico, ritenendolo un modo persuasivo di parlare degli uomini, mentre il discorso scientifico è limitato ai comportamenti.

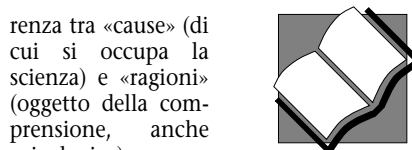
Quando, nel giugno scorso, Lionel Jospin vinse le elezioni, nel discorso televisivo al popolo francese commise un lapsus. Subito lo interpretò, in modo a lui favorevole: «non a caso Freud ha marcato il nostro secolo», aggiunse. Ma quello di Jospin non è un caso isolato: ogniqualvolta, in diretta, un politico o un Dj francese incappa in un lapsus, si sente in dovere di auto-interpretarsi seduta stante, in uno stile freudiano. Nulla di simile avverrebbe in una trasmissione italiana. Questo perché la Francia è il paese (assieme all'Argentina) dove la mentalità freudiana è entrata più in profondità che altrove negli spiriti. Del resto è il paese con il maggior numero di psicoanalisti per abitanti.

Occorre ricordarsi di questa straordinaria fortuna del freudismo in Francia per leggere nella giusta chiave il libro di Jacques Bouveresse *Filosofia, mitologia e pseudo-scienza. Wittgenstein un lettore di Freud*. Bouveresse è il maggiore specialista di Wittgenstein in Francia; ma soffre di isolamento e di emarginazione, in quanto pratica la filosofia analitica (tipica delle culture anglo-americane) in un paese dominato dal pensiero post-strutturalista - o post-moderno, come lo chiamano gli americani - e dal freudismo. Basandosi sulle notazioni sparse di Wittgenstein sul suo concittadino Freud, Bouveresse confuta la plausibilità scientifica della psicoanalisi, e infine nega l'esistenza dell'inconscio. Insomma, un libro che va bene per l'Italia, un paese dove i media fanno ormai a gara nel rimuovere l'ombra un po' spettrale di Freud dalle magnifiche sorti del prossimo millennio computerizzato.

Il nocciolo della critica è che Freud avrebbe confuso le cause e le ragioni: egli avrebbe ipotizzato certe ragioni o motivi alla base di nevrosi, lapsus o sogni, ma dandogli lo statuto di cause di queste nevrosi, lapsus o sogni. Eppure in Wittgenstein la riflessione sulla diffe-



Sigmund Freud; a destra, Ludwig Wittgenstein, critico ma affascinato dal fondatore della psicanalisi



■ **Filosofia, mitologia e pseudo-scienza.**  
■ Jacques Bouveresse  
Einaudi  
Pp. 198, lire 30.000

renza tra «cause» (di cui si occupa la scienza) e «ragioni» (oggetto della comprensione, anche psicologica) non assume carattere di alternativa assoluta. Se un emigrato curdo ruba del cibo, questo atto trova nella fame la sua «causa» o la sua «ragione»? Per un psico-sociologo la fame sarà la causa dell'atto, per un magistrato sarà la ragione o movente. La differenza non è nella cosa stessa, è nelle nostre forme di vita (scientifica, giuridica) che danno alla cosa un valore diverso. Tra «cause» e «ragioni» non c'è una barriera invalicabile, come pretende dogmaticamente Bouveresse.

In effetti, l'atteggiamento del severo filosofo viennese nei confron-

ti di Freud è stato sempre più complesso e sfumato di quanto Bouveresse non sia disposto ad ammettere. È vero che - come dice Bouveresse - per Wittgenstein Freud ha passato, sotto il nome di «scienza», alcuni pregiudizi filosofici, anzi una cattiva filosofia. Eppure spesso Wittgenstein diceva che Freud era uno dei pochi autori che valesse la pena di leggere, e si diceva «discepolo di Freud» e «seguace di Freud». Pensava che Freud avesse veramente qualcosa da dire, anche quando aveva torto. Non a caso pensatori che devono molto a Wittgenstein - come Davidson, Rorty e da noi Gargani - hanno un atteggiamento alquanto favorevole alla psicoanalisi. Certo, Wittgenstein negava che le interpretazioni freudiane avessero il va-

lore di genuine ipotesi scientifiche; ma anche che per Wittgenstein la questione della scientificità di una teoria era alquanto secondaria. Wittgenstein non ha mai dato una sovrachia importanza filosofica alla scienza - si è concentrato piuttosto su matematica e psicologia. Non scrisse egli nel *Tractatus* «sentiamo che, anche una volta che tutte le possibili domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati»? È vero, per Wittgenstein la psicoanalisi era molto lontana dalla fisica - perciò Freud aveva torto nel contrabbandare la sua teoria-pratica per psicologia scientifica - ma proprio per questo, direi, per lui Freud aveva qualcosa da dire. È vero che, nelle sue conversazioni con Rhees, Wittgenstein dice che «Freud non ha dato una spiegazione scientifica dell'antico mito di Edipo: ha proposto un nuovo mito»; ma appun-

to, per Wittgenstein era molto importante che nell'approccio all'uomo si ricorresse ai miti giusti, a quelli in grado di darci una «rappresentazione perspicua» dei processi. È vero che per Wittgenstein l'interpretazione freudiana dei sogni non equivale affatto ad una spiegazione scientifica della causa dei sogni - essa piuttosto prescrive un linguaggio su come parlare dei nostri sogni. Ma questo linguaggio che Freud ci prescrive è probabilmente per Wittgenstein, un linguaggio giusto, da qui la sua forza persuasiva. La scelta di un linguaggio per parlare di un ambito di fenomeni, e la scelta di un'ipotesi per spiegare determinati fenomeni, non si situano sullo stesso piano. Ad esempio, nel nostro sistema giuridico usiamo il linguaggio della responsabilità, del debito da pagare, della riabilitazione: lo usiamo perché è un linguaggio scientifico? Niente affatto, «giochiamo» questo linguaggio perché è quello che oggi ci appare il più adeguato per affrontare il crimine. Non è un linguaggio «vero», ma è per noi «perspicuo». Ora, Wittgenstein pensava che Freud avesse qualcosa da dire perché ci proponeva un linguaggio persuasivo per parlare di noi stessi. La scienza invece non parla mai di noi stessi, parla solo dei comportamenti di noi-altri.

In effetti, il libro di Bouveresse è un'occasione mancata per l'autore stesso. Quando incontrai Bouveresse, mi confidò che ogni anno lui rileggeva con passione almeno uno dei testi fondamentali di Freud. Ma di queste sue letture appassionate non c'è traccia in questo libro, la cui drasticità è in fondo poco wittgensteiniana. Invece di fare i conti con il fascino che Freud esercita persino su di lui, ha preferito regolare i conti con i freudiani post-moderni, ha preferito la «politica culturale».

Sergio Benvenuto

# Fate l'amore con il sapore.

(MAX 0,1% DI GRASSI)

müller

www.muller.it